

I GRECI

Francesco Adorno

colloquio con

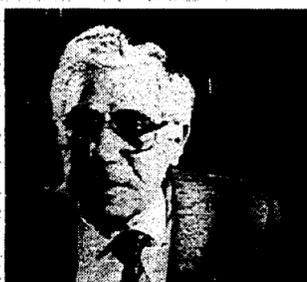
Parole chiave della filosofia
Verità, metafisica, intelletto,
ontologia: le vie che rendono
possibile la conoscenza

Le parole chiave che vi proponiamo oggi, di cui parla nell'intervista il professor Francesco Adorno, sono parole che hanno una storia, una complessità irriducibile. Riflettere su queste parole significa dunque rimettere in discussione l'uso che ne facciamo, l'abuso del loro significato. Logos, ad esempio, significa «discorso» per Hegel che lo riprende da Eraclito, mentre in ambito stoico il «logos» è la struttura stessa della realtà, la ragione della realtà. Intelletto è una parola che alcuni critici fanno risalire a un termine indoeuropeo che significa «annusare». Così come l'«annusare», il «fiutare» indica dunque la capacità di collegare tra loro dei segnali, dei segni (pensiamo alla frase «fiutare un pericolo»), nello stesso modo il «nous» greco indica la capacità di stabilire collegamenti mentali.



Storia, storiografia, storicismo

Francesco Adorno, nato a Siracusa il 9 aprile del 1921, si è laureato in filosofia a Firenze nel 1944. Ha insegnato storia della filosofia, storia della filosofia medioevale e storia della filosofia antica presso le università di Bari, Bologna e Firenze. È membro di diverse accademie scientifiche italiane e straniere e presidente dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria». Gli interessi di ricerca e la produzione scientifica di Francesco Adorno si rivolgono soprattutto al pensiero filosofico greco, come testimoniano le numerose opere da lui dedicate a questa fase cruciale del pensiero occidentale. Ricordiamo in particolare «La filosofia antica», un'opera in quattro volumi recentemente ripubblicata (Milano, 1991-92), gli «Studi sul pensiero greco» (Firenze 1966) e i testi dedicati a Socrate e a Platone: «I sofisti e Socrate» (Torino 1952); «Introduzione a Socrate» (Bari



1970); «Introduzione a Platone» (Bari 1978, 1992); «Il pensiero politico di Platone» (Torino 1990). Francesco Adorno ha inoltre curato la traduzione di numerose opere di Platone, ha promosso e coordina la traduzione del «corpus dei papiri filosofici greci e latini», e ha curato l'edizione critica di alcuni testi umanistici fiorentini. Determinante, per la formazione di Adorno è stato il clima culturale e politico negli anni tra il 1930-45, e lo storicismo crociano, che lo ha indotto a concepire la filosofia come riflessione storico-critica mai separata dalla vita.

teri, emozioni e azioni. Il concetto di «mimesis» è così essenziale alla definizione di opera d'arte che anche nel caso della poesia la segmentazione in versi non è sufficiente a definirne se non è presente insieme l'elemento della mimesis. Empedocle, per esempio, benché abbia scritto in versi, non è un poeta, ma un «fisiologo».

Lei ha introdotto per distinguere «poiesis» e «praxis», «disposizione ad agire» e «disposizione a fare», i concetti di soggetto e di oggetto. Ma questi concetti sono veramente già presenti nella speculazione greca?

La distinzione di soggetto e di oggetto come noi la intendiamo, è recente, risale alla «rivoluzione copernicana» di Kant e alla filosofia post-kantiana. Fino a Kant, si può dire che soggetto, in latino «subiectum» e in greco «hypoikeimonon», è «ciò che sta sotto», l'essenza, o il soggetto in senso grammaticale, è il «ciò di cui si parla» in opposizione al predicato, «a ciò che se ne dice». E quindi il soggetto dell'enunciato, non il soggetto dell'enunciante, il parlante o il pensante, come lo intendiamo noi. È solo a partire dall'interpretazione kantiana del «cogito» («L'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni») che il soggetto viene a coincidere con l'io, soggetto e chi può dire io, e quindi assumersi la responsabilità di quello che dice. L'oggetto poi è ciò che il soggetto in questo ultimo senso ha di fronte, il «Gegenstand» che sia rappresentazione o concetto o idea, in contrapposizione all'atto di pensiero che lo pone.

Professore, noi oggi usiamo il termine «filosofia» per indicare fatti di cultura molto diversi tra loro. Ci può dire dove e come nasce questa parola?

«La storia come pensiero e come azione» di Croce è un libro che ho letto quando avevo 17 anni, in un liceo. Si era sotto il fascismo e la lettura di Croce, per un ragazzo di quel tempo, poteva avere veramente un grande effetto: rendersi conto che non c'è verità in astratto, ma che tutto è storia, è processo. Attraverso Marx, poi, mi sono sempre meglio reso conto che lo storicismo nell'uso quotidiano è diventato a sua volta una metafisica. Quando si è avuto Marx senza Marx, e il marxismo è divenuto un'ideologia e una verità storica) Quando noi parliamo di storicismo in senso lato, intendiamo che tutti i momenti sono necessari nella storia, per cui tutto va come deve andare necessariamente. Certo adesso sto volutamente semplificando. Ad ogni modo è indubbio che ogni storicismo, dall'idealista al materialista a quello spiritualistico, quando diviene sistema o astratta categoria cade sempre in una metafisica negativa. Perciò credo più opportuno, nel fare storia, cercare di pensare «storicamente».

«La storia come pensiero e come azione» di Croce è un libro che ho letto quando avevo 17 anni, in un liceo. Si era sotto il fascismo e la lettura di Croce, per un ragazzo di quel tempo, poteva avere veramente un grande effetto: rendersi conto che non c'è verità in astratto, ma che tutto è storia, è processo. Attraverso Marx, poi, mi sono sempre meglio reso conto che lo storicismo nell'uso quotidiano è diventato a sua volta una metafisica. Quando si è avuto Marx senza Marx, e il marxismo è divenuto un'ideologia e una verità storica) Quando noi parliamo di storicismo in senso lato, intendiamo che tutti i momenti sono necessari nella storia, per cui tutto va come deve andare necessariamente. Certo adesso sto volutamente semplificando. Ad ogni modo è indubbio che ogni storicismo, dall'idealista al materialista a quello spiritualistico, quando diviene sistema o astratta categoria cade sempre in una metafisica negativa. Perciò credo più opportuno, nel fare storia, cercare di pensare «storicamente».

Le videocassette delle Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle trasmissioni è il seguente:

- Raitre (ore 11,25-11,30):
 - 22-02-93 M. Isnardi Parente «Platone»
 - 23-02-93 Ernesto Grassi «Ricordi di Husserl e Heidegger»
 - 24-02-93 Louis Althusser «La crisi del marxismo»
 - 25-02-93 H. G. Gadamer «Il dialogo e la morte»
 - 26-02-93 Ralf Dahrendorf «Il futuro della democrazia»
- Raidue:
 - 22-02-93 R. Thom «La teoria delle catastrofi»
 - 23-02-93 Gerardo Marotta «L'Europa corrotta»
 - 24-02-93 H. Bloom «La critica letteraria»
 - 25-02-93 O. Sacks «La memoria»

PONTE ALLE GRAZIE EDITORI

in libreria
Filosofia e discussione pubblica n.9,
maggio/agosto 1992.
Quadrimestrale diretto da Giovanni Mari.

In questo numero
Richard Rorty, Trotsky e le orchidee selvatiche.
e scritti di

B. Smith, M. Cruz, G. Mari, P. A. Rovatti, C. Sini,
U. Curi, S. Givone, E. Lecaldano, M. Ferraris,
D. Davidson, S. Moravia, M. Vegetti, E. LePore

Abbonamento annuale (3 numeri) Lit. 45.000 da versare sul c.c.p. 24902504 intestato a Ponte alle Grazie Editori s.r.l., Via dei Renai 4, 50125 Firenze - Prezzo di un fascicolo Lit. 30.000

La teoria: il teatro del sapere

RENATO PARASCANDOLO

Professore, noi oggi usiamo il termine «filosofia» per indicare fatti di cultura molto diversi tra loro. Ci può dire dove e come nasce questa parola?

«Filosofia» è un termine coniato in Grecia, si dice da Pitagora, cui non è corrispettivo, ad esempio in Oriente o in altri paesi. Significa «desiderio, amore del sapere». Poi ha significato, in senso «compositivo», o meglio, «effusione» sulle proprie esperienze di vita e anche religiose. Non si può dunque usare questo termine come rispondente ad una categoria a sé. Lo si trova in Platone e in Eraclito, ma assume un significato più pregnante nella cerchia socratica, dove si dà a «filosofia» il significato appunto di desiderio di sapere quali sono le condizioni che ci permettono di fare ragionamenti corretti, di sapere quali sono i principi che compongono (teores) e quali sono i modi dell'azione (prassi). Fin da Platone e con Aristotele in maniera sistematica si distingue la filosofia nei suoi due aspetti di filosofia teorica e di filosofia pratica. In senso «compositivo» vuol dire «guardare». Non a caso con il termine «teatro» si intende «luogo dove si va per guardare». Si capisce che teorica, o filosofia teorica, è il desiderio di conoscere le condizioni che rendono possibile il sapere. «Eidēnai», il «vedere» chiaro. Sotto questo aspetto vanno poste anche lo studio delle condizioni che permettono le singole scienze. In greco «praxis» vuol dire azione: la filosofia pratica (o morale) è lo studio di quelle condizioni che permettono l'agire e i modi del costituirsi del rapporto umano in un corretto costume.

Lei pensa che anche il concetto di verità, che è strettamente legato al concetto di filosofia, abbia un significato storico?

Sì. Il termine greco «aletheia» si traduce con «verità». Solo che la parola verità non rende conto di intendevano con «aletheia» i Greci. «Aletheia» viene da «lanthano», che vuol dire «coprire»; quindi «aletheia» è il «non-nascosto», ciò che si scopre, nel giudizio si intende: mentre in ambito latino e nelle lingue moderne «veritas» proviene dal tipo «vero» di area slava e attestato nelle aree celtica e germanica e vuol dire «fede» (perché bisogna stare attenti quando si traduce con «verità».



Da un vaso di Ruvo «Vecchia che balla il Kordax» e, sopra, due immagini della danza di un satiro dipinte su vasi, Napoli, Museo Nazionale. Nella foto a destra il professor Francesco Adorno

«aletheia greca». Se ricordiamo che in russo l'anello nuziale si chiama «vera», e in italiano «vera» o «fede», ci si rende conto che ci troviamo di fronte ad una doppia verità: la verità di fatto, in cui ho talmente fede che la assumo come vera, e la verità («aletheia») che Leibniz chiamerà «verità di ragione», per determinare la quale «suffici» la ragione, la ragione sufficiente che si coglie nel giudizio, nel «logos».

Anche il termine «logos» ha una storia?

«Logos» viene da «loghizomai», «calcolare»: la traduzione migliore di logos sarebbe dunque Ragione. In latino «ratio» viene da «erari», che vuol dire «calcolare». Pensare è calcolare, legare un termine ad un altro, secondo l'etimologia di «logos», «lego», che vuol dire «collegare» e «scegliere» e perciò parlo, discorro. Il discorso o «logos» è connessione di idee, è giudizio, è saper pensare bene e perciò saper parlare bene. Tutt'altro significato assumerà «logos» in ambito stoico. Qui «logos» di-

«Questo vuol dire che ancora in età omerica perdura il significato arcaico di «noein» da cui viene «nous», «intelletto». Se ci pensiamo bene, «fiutare» in questo senso di «cogliere intuitivamente», è un termine di uso corrente: si dice «fiutare un pericolo», «avere fiuto» per qualcosa. Io per poter fiutare e dire che c'è un pericolo debbo avere una serie di esperienze, di memorie, di segni. Se l'annusare è un collegare tra di loro segni che diventano un disegno, il «nous» è la capacità di collegare mentalmente dei segni, di saperli «inter-legare» (in latino con questo significato è usato da Virgilio). Il termine «mente», come il latino «mens», viene a sua volta da una radice «man», ossia forza vitale, che nel suo manifestarsi, o si realizza in ordine, in un complesso di giudizi e allora si risolve in apprendimento, «manthano», «mente», o quando non si coordina e resta in libertà, diviene «mania». L'ispirazione profetica o più correttamente la follia: Del resto anche il «nous» ha come suo rovescio

Il termine «intelletto» si trova nello stesso campo semanticamente?

Il «logos» è il connettere un termine all'altro, se ben legato o se non legato. Sotto questo aspetto il termine «logos» può significare anche «intelletto» (in greco «nous»). Intelletto è un termine complesso. Alcuni critici fanno derivare «nous»-«intelletto», da un termine indoeuropeo, che significa «annusare, odorare». Non so. Certo, il discorso o «logos» è connessione di idee, è giudizio, è saper pensare bene e perciò saper parlare bene. Tutt'altro significato assumerà «logos» in ambito stoico. Qui «logos» di-

«Questo vuol dire che ancora in età omerica perdura il significato arcaico di «noein» da cui viene «nous», «intelletto». Se ci pensiamo bene, «fiutare» in questo senso di «cogliere intuitivamente», è un termine di uso corrente: si dice «fiutare un pericolo», «avere fiuto» per qualcosa. Io per poter fiutare e dire che c'è un pericolo debbo avere una serie di esperienze, di memorie, di segni. Se l'annusare è un collegare tra di loro segni che diventano un disegno, il «nous» è la capacità di collegare mentalmente dei segni, di saperli «inter-legare» (in latino con questo significato è usato da Virgilio). Il termine «mente», come il latino «mens», viene a sua volta da una radice «man», ossia forza vitale, che nel suo manifestarsi, o si realizza in ordine, in un complesso di giudizi e allora si risolve in apprendimento, «manthano», «mente», o quando non si coordina e resta in libertà, diviene «mania». L'ispirazione profetica o più correttamente la follia: Del resto anche il «nous» ha come suo rovescio

la paranoia (accanto-parà-al «nous»).

Ci sono altri due concetti che sono strettamente apparentati a quello di filosofia: ontologia e metafisica. Anche queste due parole hanno una storia?

Ma questi due termini, «ontologia» e «metafisica», cosa sono venuti a significare?

«Metafisica», dal II secolo dopo Cristo in poi, ha significato lo studio di ciò che è al di là del mondo naturale, di ciò che è al di là della fisica, l'«ente prima». Dio, la ragione «essenziale» di tutto, le sostanze eterne, oppure la scienza che ha per oggetto l'«essere» in quanto tale. Non a caso, invece, Aristotele aveva detto «to on he to on», «ciò che è in quanto è», «ciò che è» e non studio dell'«essere in quanto essere», come più volte si è tradotto. In genere per «essere» noi intendiamo Dio, mentre i Greci non lo intendevano affatto così, perché l'infinito «eterno», «essente» era usato da loro solo con valore verbale, mentre «to on» è il «ciò che è», da distinguere da «pragma» che è questa o quella cosa determinata. È solo in epoca moderna che viene coniato il termine «ontologia» come sinonimo di metafisica, nel senso di discorso intorno all'ente, che può essere Dio come ente supremo o qualsiasi altro ente, per sé. Nell'antichità invece, fino dagli stoici, l'ente si costituisce nel «giudizio»: esiste questa o quella cosa, ma è, ciascuna, quella che è nel «giudizio».

Sempre a proposito di «metafisica» sui libri di testo si legge che Parmenide ha detto: «L'essere è, il non essere non è, cioè avrebbe usato il verbo essere come sostantivo».

Nei frammenti che ci sono rimasti, Parmenide usa una sola volta «etainai», «essere», ma con valore, direi, ancora verbale, e in tutti gli altri casi dice: «to on», «ciò che è», l'ente o l'essente. La domanda intorno alla cosa «in quanto è quella che è», al di là del rapporto di praticità («pragmata») o di utilità («chremata») e di ricerca della causa («aitia»), di ciò che si «richiede» («postula», in greco «aitia») perché vi sia luogo a procedere; parola che in greco come in latino ha anche il senso di «dirco-religioso di ricerca della causa che permette il giudizio. C'è una verità da scoprire attraverso il mondo dell'opinione e delle apparenze sensibili. Con Parmenide da una parte si prende posizione di fronte all'essere nella sua assoluta «eikosis» o «mondo secondo opinione» accettato dal più comune. Dall'altra si cerca la condizione per pensare qualcosa, ente, che egli chiama la «via» che è (dice) «la via della verità». Platone individua per l'ente il problema parmenideo, ma si trova nella necessità di compiere il «parcidico», per ristabilire la possibilità della predicazione che Parmenide respingeva per mantenere l'essere nella sua assoluta rispetto a cui ogni determinazione si sarebbe presentata come negazione di tutte le altre determinazioni che da quella venivano escluse introducendo (in forza della indistinzione arcaica di «e copulativo» e di «e esistenziale») il non essere nella compattezza dell'essere. Platone alla contrapposizione dell'essere e del non essere sostituisce quella dell'identico e del diverso, che rende possibile la predicazione.

Professore, come lei ha mostrato, è fondamentale in tutta la storia della filosofia la distinzione di mondo intelligibile («noeton») e di mondo sensibile («aisthēton»). C'è una scienza che studia le leggi della sensibilità?

Sì, è l'estetica (in greco «aisthēsis» vuol dire «sensazione»). Ancora nel 1781 Kant nella «Critica della Ragion pura» chiama «Estetica trascendentale» la prima parte della «Dottrina degli elementi», che è la teoria delle forme a priori della sensibilità: spazio e tempo. Ma nella «Critica del giudizio» trattando del giudizio estetico, trasferisce quei termini alla critica del gusto, cui già da parecchi anni lo aveva destinato il Baumgarten. Il termine «estetica», infatti, nel senso di critica del gusto, o scienza che ha per oggetto il giudizio di valore relativo al bello, è moderno: nasce con Baumgarten nel 1735 e «sale agli onori



del frontespizio» nel 1750 col primo volume di un ampio trattato dal titolo: «Aesthetica».

È interessante notare che Baumgarten ha usato il termine «estetica» sul terreno del leibnizianesimo. Per Leibniz, come per Cartesio, ci sono le idee chiare e distinte, come quelle della matematica, della geometria, della metafisica, eccetera, e le idee oscure e confuse della conoscenza sensibile. In termini, fra l'oscurità dell'immediatezza sensibile e

la chiarezza delle idee, c'è un altro tipo di conoscenza, chiara ma non distinta, che ha luogo quando si riescono a cogliere «estheticamente» le forme dello spirito. Qui nasce il nuovo significato di estetica come filosofia del bello.

Fino a Baumgarten ciò che noi pensiamo sotto il nome di «estetica» era almeno in parte compreso sotto il titolo di «poetica». Che posto occupa la «poetica» fra le scienze filosofiche?

Per parlare della «poetica» bisogna muovere da un celebre passo dell'«Etica nicomachea» di Aristotele dove si dice: «Di ciò che può essere diversamente da ciò che è altro è l'oggetto della «poiesis», altro è quello della «praxis». «Poiesis» («creazione artistica») e «praxis» («azione») sono cose diverse. E anche la disposizione pratica, accompagnata da ragione è diversa dalla disposizione creativa accompagnata da ragione». L'oggetto della prassi, dell'azione si risolve nell'azione stessa (per esempio le istituzioni civili, i rapporti umani, il mondo etico, in una parola, cessano allorché cessa la realizzazione dei fini, l'insegnamento finisce quando il maestro e il discepolo si separano). Quando invece la ragione, usando un materiale dato, realizza o produce un oggetto che al tempo stesso non si trova in natura ed è fuori del soggetto, diciamo che è poetica perché «poies», perché «fa» una realtà nuova. La regola generale di questo fare è la «mimesis», l'imitazione. Nella «Fisica» Aristotele aveva detto che l'arte («technē») imita la natura e porta a compimento ciò che la natura è stata incapace di operare. Nella «Poetica» dirà che la tragedia è «imitazione di un'azione seria e compiuta in se stessa». Aristotele distingue poi tra le imitazioni che si realizzano mediante il colore e la forma (arti figurative e plastiche) o mediante la voce (poesia) o attraverso movimenti del corpo (danza). Bisogna ricordare, a proposito della danza, che «mimesis» viene da «mimēsthai», «rappresentare mediante mimos», cioè mediante una danza capace di imitare carat-

«Questo vuol dire che ancora in età omerica perdura il significato arcaico di «noein» da cui viene «nous», «intelletto». Se ci pensiamo bene, «fiutare» in questo senso di «cogliere intuitivamente», è un termine di uso corrente: si dice «fiutare un pericolo», «avere fiuto» per qualcosa. Io per poter fiutare e dire che c'è un pericolo debbo avere una serie di esperienze, di memorie, di segni. Se l'annusare è un collegare tra di loro segni che diventano un disegno, il «nous» è la capacità di collegare mentalmente dei segni, di saperli «inter-legare» (in latino con questo significato è usato da Virgilio). Il termine «mente», come il latino «mens», viene a sua volta da una radice «man», ossia forza vitale, che nel suo manifestarsi, o si realizza in ordine, in un complesso di giudizi e allora si risolve in apprendimento, «manthano», «mente», o quando non si coordina e resta in libertà, diviene «mania». L'ispirazione profetica o più correttamente la follia: Del resto anche il «nous» ha come suo rovescio

«Questo vuol dire che ancora in età omerica perdura il significato arcaico di «noein» da cui viene «nous», «intelletto». Se ci pensiamo bene, «fiutare» in questo senso di «cogliere intuitivamente», è un termine di uso corrente: si dice «fiutare un pericolo», «avere fiuto» per qualcosa. Io per poter fiutare e dire che c'è un pericolo debbo avere una serie di esperienze, di memorie, di segni. Se l'annusare è un collegare tra di loro segni che diventano un disegno, il «nous» è la capacità di collegare mentalmente dei segni, di saperli «inter-legare» (in latino con questo significato è usato da Virgilio). Il termine «mente», come il latino «mens», viene a sua volta da una radice «man», ossia forza vitale, che nel suo manifestarsi, o si realizza in ordine, in un complesso di giudizi e allora si risolve in apprendimento, «manthano», «mente», o quando non si coordina e resta in libertà, diviene «mania». L'ispirazione profetica o più correttamente la follia: Del resto anche il «nous» ha come suo rovescio

Ma questi due termini, «ontologia» e «metafisica», cosa sono venuti a significare?

«Metafisica», dal II secolo dopo Cristo in poi, ha significato lo studio di ciò che è al di là del mondo naturale, di ciò che è al di là della fisica, l'«ente prima». Dio, la ragione «essenziale» di tutto, le sostanze eterne, oppure la scienza che ha per oggetto l'«essere» in quanto tale. Non a caso, invece, Aristotele aveva detto «to on he to on», «ciò che è in quanto è», «ciò che è» e non studio dell'«essere in quanto essere», come più volte si è tradotto. In genere per «essere» noi intendiamo Dio, mentre i Greci non lo intendevano affatto così, perché l'infinito «eterno», «essente» era usato da loro solo con valore verbale, mentre «to on» è il «ciò che è», da distinguere da «pragma» che è questa o quella cosa determinata. È solo in epoca moderna che viene coniato il termine «ontologia» come sinonimo di metafisica, nel senso di discorso intorno all'ente, che può essere Dio come ente supremo o qualsiasi altro ente, per sé. Nell'antichità invece, fino dagli stoici, l'ente si costituisce nel «giudizio»: esiste questa o quella cosa, ma è, ciascuna, quella che è nel «giudizio».

Sempre a proposito di «metafisica» sui libri di testo si legge che Parmenide ha detto: «L'essere è, il non essere non è, cioè avrebbe usato il verbo essere come sostantivo».

Nei frammenti che ci sono rimasti, Parmenide usa una sola volta «etainai», «essere», ma con valore, direi, ancora verbale, e in tutti gli altri casi dice: «to on», «ciò che è», l'ente o l'essente. La domanda intorno alla cosa «in quanto è quella che è», al di là del rapporto di praticità («pragmata») o di utilità («chremata») e di ricerca della causa («aitia»), di ciò che si «richiede» («postula», in greco «aitia») perché vi sia luogo a procedere; parola che in greco come in latino ha anche il senso di «dirco-religioso di ricerca della causa che permette il giudizio. C'è una verità da scoprire attraverso il mondo dell'opinione e delle apparenze sensibili. Con Parmenide da una parte si prende posizione di fronte all'essere nella sua assoluta «eikosis» o «mondo secondo opinione» accettato dal più comune. Dall'altra si cerca la condizione per pensare qualcosa, ente, che egli chiama la «via» che è (dice) «la via della verità». Platone individua per l'ente il problema parmenideo, ma si trova nella necessità di compiere il «parcidico», per ristabilire la possibilità della predicazione che Parmenide respingeva per mantenere l'essere nella sua assoluta rispetto a cui ogni determinazione si sarebbe presentata come negazione di tutte le altre determinazioni che da quella venivano escluse introducendo (in forza della indistinzione arcaica di «e copulativo» e di «e esistenziale») il non essere nella compattezza dell'essere. Platone alla contrapposizione dell'essere e del non essere sostituisce quella dell'identico e del diverso, che rende possibile la predicazione.

Professore, come lei ha mostrato, è fondamentale in tutta la storia della filosofia la distinzione di mondo intelligibile («noeton») e di mondo sensibile («aisthēton»). C'è una scienza che studia le leggi della sensibilità?

Sì, è l'estetica (in greco «aisthēsis» vuol dire «sensazione»). Ancora nel 1781 Kant nella «Critica della Ragion pura» chiama «Estetica trascendentale» la prima parte della «Dottrina degli elementi», che è la teoria delle forme a priori della sensibilità: spazio e tempo. Ma nella «Critica del giudizio» trattando del giudizio estetico, trasferisce quei termini alla critica del gusto, cui già da parecchi anni lo aveva destinato il Baumgarten. Il termine «estetica», infatti, nel senso di critica del gusto, o scienza che ha per oggetto il giudizio di valore relativo al bello, è moderno: nasce con Baumgarten nel 1735 e «sale agli onori